

ROMA — «Perché *Le altre*? Perché loro, le femministe, sono "altre" rispetto a me: rispetto alla politica e alla critica della politica, che rappresentano il mio interesse principale.»

Nessun debito nei confronti del femminismo, dunque?

«Sì, uno: m'ha insegnato a guardare a me stessa con ironia.»

Ma forse non è tutto qui. E' una mattinata limpida, priva di ombre e di nuvole. Gli oggetti, in questa stanza chiara (soprattutto libri; e tre gattini rotolano nel cesto dei giornali) sono ritagliati in una luce cruda, tridimensionale. Seduta di tre quarti in un angolo del sofà, anche Rossana Rossanda (capelli candidi, golf e pantaloni grigi) è una figura in cui domina l'essenzialità: nell'aspetto e nelle parole. L'aspetto è composto, ai limiti dell'austerità. Le parole escono dalla bocca ordinate come soldatini: ancora calde di voce potrebbero andare a riempire la «riga» di riombo in tipografia, senza correzioni. Non sono troppe né troppo poche: non sono ambigue né allusive. Siamo nel regno della Ragione.

Eppure, in questo regno geometrico si è insinuato — anche se provvisoriamente — un principio di asimmetria, un elemento di disturbo inquietante e sfuggente, impastato di ombra, di affettività, di confusione: e prepotente. Questo elemento di disturbo si chiama «io»: o meglio, «io, donna».

Perché, far queste «altre», Rossana Rossanda è rimasta impigliata, sia pure per poco tempo: proprio lei, teorica e militante della Politica - uomo e della Rivoluzione - al maschile; e vittima, in qualche modo: ma sempre protagonista. Il tempo è stato breve, ma sufficiente a farle compiere un viaggio in profondità, come in un batiscafo, nella dimensione femminista («prima o poi avrei dovuto affrontare questo rapporto con le mie sorelle di sesso, andare a vedere, esportarmi: smetterla di scappare. Al termine del viaggio sono tornata in piazza. No, non a casa»). Ed è stato sufficiente anche, a farle scrivere un libro che, suo malgrado (ma «quanto» suo malgrado?) non potrà non diventare una pietra miliare del neo-femminismo: *Le altre*, appunto, che sta per uscire da Bompiani.

Perché una pietra miliare? Perché si tratta di un incontro, scontro che avviene, dichiaratamente, «fra donne»: Rossanda, «stupida maschia emancipata» accetta, per l'occasione, di quella «Persona» asessuata, quel «Mensch» a cui, già molti anni fa, era approdata come a un traguardo liberatorio e che invece il femminismo ha messo sotto accusa. E, nel duello, la vecchia Ragione si contrappone alla nuova Intelligenza, l'antico Logos maschile al nuovo Rifiuto femminile, la Classe al Sesso, l'Obgettività all'Io, la Rivoluzione al Parti-



Rossana Rossanda

A colloquio con la direttrice del "Manifesto" sul libro che raccoglie le sue conversazioni alla radio

Rossanda nel batiscafo femminista

di LAURA LILLI

re-da-sé, l'Emancipazione alla Liberazione. Dalle scintille di questo scontro, il femminismo trae luce, come da una lampada. Nella provocazione, intuizioni ed embrioni di idee assumono forma e rigore. Anche se controvoce, si definiscono. Il femminismo fa il punto su se stesso. E poiché nel definirsi tocca i Sommi Principi della Politica, non è improprio definire questo libro un nuovo frammento di dialogo platonico (al femminile: l'unica forma possibile).

Si tratta, infatti, soprattutto di dialoghi: dialoghi-dialoghi e dialoghi-interviste che, aiutata in qualche caso dalle collaboratrici Licia Conte e Lidia Campagnano, Rossana Rossanda ha tenuto alla radio (terza parte), per una serie di trasmissioni intitolate *Le parole della politica*, fra il novembre '78 e il febbraio '79, «mettendole poi insieme per il libro quest'estate».

La motocicletta

rossa

Le «parole» in questione sono, nell'ordine, «Politica» (due capitoli), «Libertà», «Fraternità», «Uguaglianza», «Democrazia», «Fascismo», «Resistenza», «Stato», «Partito», «Rivoluzione», «Femminismo». L'autrice le ha rivisitate «al femminile» (compresa l'ultima, di cui ha voluto vedere le differenze tra l'accezione nuova e quelle del secolo scorso). Vale a dire che si è chiesta cosa queste parole significassero per lei e lo ha chiesto ad alcune donne, per lo più femministe. «E i loro significati erano sempre diversi da quelli che io avevo immaginato. Non si può solo immaginare, la differenza».

Per esempio?

«Per esempio, "fraternità".

Ero convinta che dicessero: «ecco, questa è la nostra parola». Invece m'hanno detto, «eh, ci vuol altro». O ancora: «uguaglianza». Le donne saranno per l'uguaglianza, pensavo. Macché. O erano come la ragazza milanese che per sentirsi «uguale» (all'uomo) aveva bisogno di essere a cavallo della sua motocicletta rossa. Oppure temevano, che «uguaglianza volesse dire appiattimento». Le donne, in fondo, hanno paura dell'uguaglianza. Vogliono la diversità. Ecco, prima di intitolarlo *Le altre*, questo libro avevo pensato di chiamarlo *Libertà, fraternità, diversità*.

Su che punto la forbice fra i tuoi significati e quelli del femminismo si è divaricata di più?

«Su "Rivoluzione". Ho avuto un autentico duello con Manuela Fratre. Forse vale la pena di ascitarlo. Si alza, prende una «cassetta», fa «passare» la bobina. Dalla «cassetta» vengono le voci, tese. Rossana accusa Manuela di «rinviare», di «non avere un nemico principale». Manuela risponde che «no, intanto lavoriamo su questo». E che «la speranza di trovare un nemico principale è persa... non lo so più cos'è il comunismo... no, l'operaio di linea della Fiat non è un'avanguardia rivoluzionaria... la rivoluzione me la immagino possibile in un momento in cui ho già costruito insieme ad altri un mondo completo, coperto, mimetizzato, non riconoscibile dal nemico. Ma finché quel mondo non è pienamente costruito non abbando nulla, perché tutto ciò che c'è in questo momento ancora mi serve». E Rossana contrattacca ribadendo l'accusa di rinviare lo scontro «salvando la coscienza, non essendo né legalitari né violenti né riformisti, né rivoluzionari... scappando insomma da tutte le parti...».

Ferma la bobina. «Ecco», riprende a dire, «da questo scontro ho imparato varie cose. Per esempio, che fra la parola parlata e la parola scritta (e io fino ad oggi avevo sempre affermato il primato della seconda) c'è una differenza di spessore — l'emozione — che non è possibile rendere sulla carta. E poi ho imparato che con le donne si possono avere duelli e restar amiche. A Manuela voglio bene...».

Lo ha scritto anche nella prefazione, che vuol bene a Manuela. E ha aggiunto che quando, nel '77, le femministe a Rimini avevano lasciato il Pdup-Manifesto (e noi, «gli uomini...») e «facevano uno spezziolino di Marx mentre io sul *Manifesto* contrattaccavo e mi titolavo *Io, marxista e analista*», a Roma, in un corridoio, aveva incontrato Lidia Campagnano «l'avevo abbracciata io che non abbraccio mai nessuno e in quelle circostanze un uomo l'avrei strozzato».

La prefazione consiste di quaranta pagine scritte — «con disagio e ironia» — in prima persona, «perché con le don-

ne è necessario parlare così». E' il racconto — la tensione non cala mai di tono — dell'incontro-scontro col femminismo: caparbia volontà di capire, onestà fino a vedersi «sguazzare nel ridicolo» e terrore della contaminazione. Alla fine del racconto si ritrova in una corsia d'ospedale. Descrive con tenerezza le sue vicine di letto, tra le quali trascorre «giorni quasi felici, non solitari». Ma, «siccome nessuno è uguale a nessuno e io ero io, quando mi resi conto che stavo bene con le mie care donne, mi alzai, mi vestii e con gambe decise, ancorché un po' tremanti, scesi le scale cercai un taxi».

Non si muore di classe

Però non sei tornata uguale a «prima», dopo il viaggio nel batiscafo.

«E' vero. Ma non mi travesto. Non sarò mai femminista. Quando sento dire "io sono mia" mi vengono i brividi. Io non sono mia affatto, non so cosa sarei senza la società, la storia. Io capisco che una donna, vissuta sotto la soggezione dell'uomo, della famiglia, debba riconquistare la propria "persona"; ma deve farlo "dentro" la società. Questo mondo di Emili che scendono dagli alberi, ognuno soddisfatto di se stesso, lo trovo ridicolo. C'è molta ingenuità in questa sfrenata riscoperta dell'individuo; c'è addirittura stupidità nell'affermare che solo il linguaggio della persona sarebbe ricco e quello della politica invece è povero».

Cita una sua recensione a *Sussurri e grida*. «Dicevo: "...e poi c'è la persona. La malattia. La morte. Queste cose ognuno se le vive per sé". Mi attaccarono, furanti: "Si vive di classe e si muore di classe". Non è vero affatto. Nemmeno se un terrorista mi spara domani: muoio di classe».

Non si deve chiedere alla politica la felicità?

«Certo che no. La politica non è il luogo della felicità. Mi basta che mi dia la libertà. Il resto è aberrazione totalizzante».

Compresa la Costituzione americana, che sancisce il diritto alla ricerca della felicità?

«Sì. Parte da un'idea culturale sbagliata».

E quella giusta qual è?

«Il problema è stato posto, nei suoi termini reali, dopo gli anni Settanta. Lo ha posto la rivoluzione culturale cinese: ed è la ragione per cui ha perso. Ma questo ora ci porterebbe lontano dal femminismo...».

Cos'è il femminismo, per te?

«E' un'esplosione culturale. E c'è grande sofferenza, come in tutte le liberazioni, che non sono gaie».

Al di là della sofferenza, questa esplosione culturale ha una sua validità?

«Decisamente sì. Contiene una vera idea», e come tutte le vere idee non è specialistica, asettica, di laboratorio: è entrata nella vita della gente, mescola sabbia e oro, è pane. Culturalmente e politicamente nessun fenomeno, in questa società — che io considero vivissima — ha avuto l'ampiezza, la velocità di precipitazione del femminismo».

Ritieni che oggi sia in crisi?

«Certo, le protagoniste sono molto autocritiche. In qualche caso ho la sensazione che siano impietose con se stesse. In più, c'è grande soddisfazione, "fuori" (nella stampa, ad esempio) per le difficoltà in cui le donne si dibattono. E' una delle ragioni per cui ho accettato di fare queste trasmissioni e questo libro. Non che io sia proprio il cavaliere di tutte le cause perse, ma insomma...».

Perché hai scelto quelle parole, e non altre?

«Perché sono le più importanti. Così importanti che sono anche dei valori. E nella sfera dei supremi principi le donne si aggirano bene. O parlano di quelli, o precipitano nel "personale". Non c'è via di mezzo. Non hanno pazienza sul tessuto reale della politica».

Non sarà perché il discorso politico è «maschile»?

«E' maschile, sì. Sono d'accordo. Deve essere spezzato e ricomposto: ma come unità, come dialettica. E invece le donne hanno l'aria di rifiutare fino a quando, fra qualche migliaio di anni, non avranno ripensato l'altra faccia di tutto il mondo. Intanto, respingono il presente, e la sua logica».

La lunga linea grigia?

«Non è poi tanto grigia. Certo richiede pazienza. Se hai costruito qualcosa, nel lavoro politico, non lo vedi. Altrimenti fallisci. La realtà ti scappa da tutte le mani come un'anguilla. E per tutto questo le donne hanno fastidio. Vanno di fretta, mancano di curiosità. Non sono mai riuscite a portarle sul concreto. Nemmeno sul terrorismo. Lo Stato, la vita, la morte... è tutto astratto. Tutto ciò non lo trovo affatto un segno della loro superiorità. Mi sembra, anzi, una loro subalterità ai poteri reali, un'altra astuzia del capitalismo».

Nella sua prefazione, Rossana Rossanda si definisce «una combattente un po' spalacchiata... le cui ossa cominciano a dolere... nel '69 ero stata caricata dal partito comunista, nel '77 avevo contribuito alla fine di una formazione impropria, quel partito di unità proletaria per il comunismo che aveva tentato l'unificazione fra il primo *manifesto* e il primo Pdup e nel '78 era venuto il momento in cui ero io a parlare a vuoto, inascoltata, incapace di farmi capire...».

Forse le donne ne hanno abbastanza di venire sempre sconfitte.

Come tutta risposta, riprende la bobina che parla di «Rivoluzione» e fa per ascoltarla. Poi si ferma. «Meglio di no». Ma io ho letto il libro: so cosa dice la bobina. Racconta di come Rossana — per potere, ai microfoni della Rai, concludere il suo discorso per la puntata — si fosse rivolta la sera prima a Rosa Luxemburg chiedendole all'incirca, «Rosa, dimmi in fretta cos'è la rivoluzione così lo dico alla radio domattina».

«Non trovi in Rosa una definizione della rivoluzione. Perché la dovevo trovare? Uno definisce quello che vive. Era quasi il mattino quando arrivai al suo ultimo scritto: definiva molto bene, per il mio stato d'animo, la sconfitta: "La rivoluzione è l'unica forma di guerra... in cui la vittoria finale può essere preparata solo attraverso una serie di sconfitte". E così terminai con quella. Senza eleganza: mi risento mentre getto in testa a Manuela il cadavere di Rosa e fuggo, per così dire, piangendo».

Perché non ascoltiamo la bobina?

«Perché andremmo nel patetico».



Un'...

ROMA — Un libro sul Sessantotto, dibattito su un libro sul Sessantotto come prima caratteristica questa: scitare una certa riluttanza in chi ve riferire. Non si ha voglia di pensare «solito» Sessantotto. Si prevedono varie posizioni. Si sa già che non d'accordo né con quelli che lo deridono né con quelli che lo esalteranno. Ma la «obiettività» verrà ma che il «discorso» rimarrà in sospeso. Però ci si va, non si sa mai.

Si va nella sede degli Editori La dove viene presentato «Dal '68 a oggi» (come siamo e come eravamo) di Giorgio Bocca su questa rivista martedì scorso. Autori: A. Gambino (il quadro internazionale), G. Galli (la politica italiana), C. Colletti (le ideologie), Tullio De Mauro (la cultura), Giorgio Ruffolo (l'economia), Nora Federici (il costume), Carlotta (Le donne), Gianni Borgna (i vari), Relatori: Alberto Asor Rosa, ciana Castellina, Eugenio Scalfari, rati da Vito Laterza. Il pubblico: fa amicizie, o almeno conosce.

Comincia Asor Rosa, per decretare l'ordine alfabetico. E dice: «Non d'accordo con De Mauro perché il saggio descrive bene le condizioni in Italia i cervelli avrebbero cambiato, ma le condizioni di non sono il fatto, e De Mauro spiega in che modo questi cervelli non sono cambiati». Ma dice sopra: «Non sono d'accordo con Colletti che con metodo "tendenzioso e setico presenta il profilo ideologico dall'angolo di visuale di due sue figure, che ci prospetta il '68 come un'azione collettiva, senza tener conto nello stesso tempo riacchi a evidenza l'irrazionalità del sistema (Colletti scote la testa, fumando)».

4 edizioni in 2 mesi
70° migliaio

FRANCESCO ALBERONI

INNAMORAMENTO E AMORE

152 pagine, 4500 lire

Garzanti
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA